

Marcella Ciarnelli

L'ITALIA ha votato

Il presidente del Consiglio prende su di sé la sconfitta per Forza Italia. Ma non è tenero con gli alleati: la modifica della par condicio non l'ha voluta Follini



E agli altri manda a dire: io ho fatto da parafulmine per tutti, l'opposizione ha attaccato solo me, gli altri se ne sono avvantaggiati

Berlusconi ammette di aver perso

«Mi assumo la responsabilità». Ma poi attacca: danneggiato dalla par condicio

ROMA Di plebiscito ormai gli è rimasto solo l'indirizzo di casa. Quella romana di cui Palazzo Chigi è da tre anni la succursale. Davanti all'evidenza di una sconfitta che non ammette interpretazioni il premier ha disertato qualunque microfono, qualunque telecamera pur inseguiti per ogni dove fino a poche ore dall'apertura delle urne. Ed ha affidato ad una nota, diffusa ovviamente sul sito del governo, la sua valutazione della tornata elettorale appena conclusa.

«Del calo elettorale di Forza Italia, che si conferma peraltro di gran lunga primo in Italia, assumo, naturalmente, la piena responsabilità» ha affermato il premier dando per un attimo la sensazione di voler riconoscere i suoi errori. Non è così. A parte che non c'è riscontro alcuno nei numeri reali del fatto che il suo partito sia il primo, appare evidente ancora una volta che l'autocritica non si addice a Berlusconi. Anche davanti al colpo secco che gli elettori gli hanno riservato in un week end elettorale che è servito sì a far andare più gente al seggio, ma evidentemente non a votare per il suo partito il presidente del Consiglio non rinuncia a dare lezioni all'opposizione «la lista unitaria dell'Ulivo non arriva a mettere insieme i voti dei partiti che la compongono mostrando l'affanno» e, ovviamente, ad attaccare quegli ingrati di colleghi di coalizione che lo hanno lasciato al palo. E fanno già capire di essere pronti a far pesare i loro voti nuovi di zecca.

Dunque quello di sabato e domenica, spiega il premier, è un voto che «ha mostrato una seria difficoltà nel rapporto tra i governi e l'opinione pubblica, in gran parte spiegabili con il ciclo economico negativo da cui si sta cercando faticosamente di uscire» (come non lo dice) ma innanzitutto «è un voto dovuto in gran parte agli effetti distorti della cosiddetta "par condicio"». Eccola la giustificazione mediatica del tonfo. Il messaggio al partito di Follini è chiaro. All'interno della coalizione di centrodestra è stata l'Udc ad opporsi con forza ad una revisione affrettata della normativa che regola gli spazi di propaganda elettorale. Ed ora i centristi gongolano mentre il Cavaliere si lecca le ferite. Così «il capo del governo è stato il bersaglio di tutti gli attacchi dell'opposizione e dei suoi media con un "effetto parafulmine" a vantaggio di tutti gli alleati».

Ad essi il premier manda un chiaro



Foto di Riccardo De Luca

Gli azzurri contano le macerie e affilano i lunghi coltelli

Tra bugie e dichiarazioni sconclusionate, caccia al responsabile della disfatta. Bondi incassa il colpo: dimissioni? Ci ho pensato, ma...

Federica Fantozzi

ROMA Quattro milioni di voti in meno rispetto alle scorse politiche e un milione in meno delle ultime amministrative sono numeri crudeli. Lunghi da metabolizzare. Un giorno non basta: Forza Italia è ancora sotto choc. Il punto è «decriptare» il passaggio dal 25% (1999) al 29,4% (2001) a questo 21% impiezosamente sferico: dove? come? quando? chi? perché? E soprattutto: di chi è la colpa del tracollo?

I principali sospetti - i coordinatori nazionali Bondi e Cicchitto - convocano una conferenza stampa per annunciare l'avvio di un confronto interno «sereno e approfondito». Parlano politichese stretto: gergo aborrito dal presidente Berlusconi, ma certo «riflessione amichevole» suona meglio di «resa dei conti tutti contro tutti mirando alla giugulare». Così come «ci si deve ac-

conciare a un dialogo» con gli alleati, ha tutto un altro appeal di, per dire, «dopo i ballottaggi Fini e Follini ci rimpastano fino alle piante dei piedi».

Nel day after l'election day però gli azzurri non hanno finito di contare le macerie. E la conferenza stampa si rivela un gesto poco lucido. Bondi, rinfanciato da una telefonata di «solidarietà» di Berlusconi che si è assunto le colpe, esordisce

Sott'accusa la bulimia mediatica del premier l'inefficienza del partito e quelle dei coordinatori regionali



ringraziando gli elettori che «hanno partecipato con passione e generosità al successo e all'affermazione» di Fi. Una volta tornato in sé, dice che loro sono pronti a «correggere, modificare, arricchire» la linea politica, ma la sinistra dia una lettura «obiettiva» dei dati (che il giorno prima erano «volatili», mentre ora sono «chiari nella loro indubitabile realtà»: otto punti e mezzo persi in tre anni). Sempre Bondi: «L'opposizione ha svolto una campagna elettorale all'insegna dell'opposizione».

Per argomentare che la CdL - di cui Fi resta l'«archirave» - ha ancora la maggioranza nel Paese, e anzi arriva al 49,6%, vengono arruolati l'1% del partito dei Pensionati «che fa parte del Ppe», l'1,3% della lista di Alessandra Mussolini, i socialisti di Craxi e De Michelis, lo zero e rotti dei Verdi Verdi «che non sono una lista civetta ma rappresentano da 12 anni un ambientalismo non appiattito sull'estrema sinistra». All'appel-

lo manca solo il partito No Euro: che pure sarebbe stato il più adatto, visto che il giorno prima in tv lo stesso Bondi aveva «decriptato» il responso delle urne come «un giudizio negativo non contro il governo ma contro l'euro». Il toto-responsabilità ufficiale tocca anche l'election day perché forse il traino delle amministrative «ha influito negativamente» (ma non l'ha voluto Berlusconi forzando Pisanu ai limiti del mobbing?). E, incredibile dictu, la par condicio. Che li ha penalizzati a vantaggio dei partitini e infatti loro volevano abrogarla: peccato che gli alleati, malevoli oltre che preveggenti, l'hanno impedito.

Ma l'arrampicata libera sugli specchi in cui si sono prodotti Bondi, Cicchitto, il responsabile Propaganda Malan e quello Comunicazione Palmieri, non inganni. Dietro le piroette si affilano i coltelli. Sul banco degli imputati siedono in tre: a) la bulimia mediatica di Berlusconi,

che per la prima volta persino i suoi gli rinfacciano (a bassa voce, ovviamente); b) le inefficienze di Via dell'Umiltà; c) le prestazioni dei coordinatori regionali, al cui «scarso impegno» i vertici nazionali tentano di addossare l'onere della sconfitta.

Bondi è stato chiarissimo. A Porta a Porta si era lasciato andare: «Renderò conto della flessione del partito». Ieri, dopo averci dormito su e con il conforto del capo, rettificò: «Dimissioni? Chiaro che ci ho pensato, era doveroso, ma...». Ma? Molto meglio «un confronto tra di noi sui risultati per andare avanti». Niente teste che rotolano, altre che si aggiungono: «Una direzione politica intorno al nucleo presente», un pool di cervelli, una squadra «ancora più ampia» capace di «mettere insieme le forze migliori», una classe dirigente «che sappia assumersi la responsabilità di una forza politica» visto che Berlusconi è occupatissimo al governo. Chiosa Cicchitto:

«Ci siamo chiusi in noi stessi e l'abbiamo pagato. Il consenso è stato intercettato da forze a noi vicine».

Capita l'antifona? La coppia di ferro che ha mandato a casa Scajola (il quale, dietro le quinte, si frega le mani) non intende fare la stessa fine. La parola d'ordine è: colpa di quegli inetti dei coordinatori territoriali. Loro però non ci stanno: sono mesi che si lamentano dello snobismo masochistico di Via dell'Umil-

L'esilarante ringraziamento agli elettori che hanno partecipato all'affermazione di Fi



tà: ministri assenti agli eventi, peones usati solo per riempire le sale e le casse del partito, dialogo con la base nullo. Maretta montante, al punto che al congresso di Assago (flop organizzativo del tandem nazionale) alle Regioni dissenzienti è stata messa la museruola.

La resa dei conti però è imminente e immanente già nei numeri. Rispetto alle elezioni di tre anni fa Fi perde dappertutto: -9,8% in Piemonte, -9% in Lazio di Tajani, -6,6% nella formigioniana Lombardia, -7% nella Liguria divisa fra Scajola e Biasotti, -8,9% in Abruzzo, -7,4% in Veneto. Ma al Sud è la debacle: -9,2% in Molise, -14,3% nella Campania di Martusciello, -9,8% in Puglia, -10,4% in Basilicata, -12,7% in Calabria, -8,3% in Sardegna. Record assoluto in Sicilia, quella del 61 a zero, quella su cui La Loggia contava e che per Micciché «poteva andare peggio»: -15,2%. Colpe di chi?

perde. Per questo, avuto sentore del disastro imminente, avevano mandato avanti James: la sua vera funzione in Forza Italia è la stessa che Paolo Berlusconi svolge nei processi a Silvio e Maurizio Gasparri nel governo di Silvio: quella di prestanome-parafulmine. La stessa che Suslov ricopriva nel Pcus di Stalin il quale, quand'era nervoso e doveva sfogarsi, lo chiamava in ufficio e lo prendeva a calci nel sedere. Quello di Tremebondi è talmente paffuto e vaporoso, un sederino d'oro da spot della Lines, che sopravviverà. Ma quel suo «ne trarrò le conseguenze» fa pensare al peggio. Fa pensare che ora se la prenderanno con lui: chiederanno la sua testa e, se non la otterranno, sarà solo per l'oggettiva difficoltà di trovarla. Già si sente riparlare di Claudio Scajola, detto Sciaboletta, ma non sarebbe la stessa cosa. E' vero che, come ministro dell'Interno, ci aveva regalato momenti indimenticabili, come le radiose giornate di Genova, della scuola Diaz e della caserma di Bolzaneto. O come la toccante commemorazione del professor Marco Biagi, definito

«un avido rompicoglioni» a cadavere ancora caldo. Ma Bondi è Bondi, e questa rubrica gli è sinceramente, morbosamente affezionata come ogni azienda lo è al suo fornitore preferito. Bondi non si tocca. E' vero, ha chiesto più volte la soppressione di Bananas per motivi di ordine pubblico e un giorno che era particolarmente in forma ha pure invocato l'arresto per il suo autore. Ma a noi James piace così e non ce ne priveremo per nessuna ragione al mondo. Passerotto, non andate via. Se poi davvero dovesse lasciarci, ci sia consentito un epitaffio degno della sua statura: «A James Bondi / compagno di mille avventure / Bananas riconoscente pose. Una prece».

P.S. L'altroieri, a proposito delle leggi violate da Berlusconi, abbiamo dimenticato, forse, la principale: la numero 361 del 1957, che rende ineleggibili i titolari di concessioni pubbliche. Cioè soprattutto lui, che invece s'è fatto eleggere tre volte, nel 1994, nel '96 e nel 2001. Per quanti sforzi si faccia, non si riesce più a tenergli dietro.

A un certo punto della notte, quando non c'era più niente da fare, quando nemmeno l'insetto di Porta a Porta riusciva più a mascherare la catastrofe azzurra con i suoi melliflui ronzii, James Bondi stava per scoppiare a piangere. Proteggeva col suo corpo il cadavere politico del Cavalier Bollito, come Achille con Patroclo, come uno scudo umano arrivato tardi. Prima ha provato a dire che i sondaggi comunisti della Nexus (l'istituto berlusconiano) non contano nulla. Poi azzardava: «Forza Italia resta il primo partito, il governo non perde grazie a Berlusconi. È un voto strettamente europeo, contro l'Europa, contro l'Euro e dunque contro Prodi». Vaseline Pionati correva al salvamento: «Si può parlare di flessione, non di smontamento». Rincurato, James Tremebondi si consolava con Chirac e Schroeder: «Sono loro gli sconfitti. E non hanno partecipato alla guerra, a differenza di Gran Bretagna e Italia» (una confessione in piena regola, visto che finora la versione ufficiale voleva Berlusconi contrario alla guerra, al prezzo di durissimi scontri

con l'amico George Bush, e l'Italia impegnata in una fondamentale «missione umanitaria» e/o «di pace»). Maurizio Belpietro montava sul suo mento, frugava vorticosamente nel dizionario dei sinonimi e lanciava un salvagente: «Non è una sconfitta, è una correzione». Marcello Sorgi raccoglieva e, come sempre, l'azzecava: «Mi sembra che Berlusconi non sia in discussione». Ignazio La Rissa non aveva dubbi: «Ora il centrosinistra ha un problema di leadership». Poi, a notte fonda, si materializzava l'altro dioscuoro di James, il vicecoordinatore piduista Fabrizio Cicchitto, intervistato (si fa per dire) dall'apposita Susanna Petruni, inviata embedded nell'esercito italoforzuto, che lo incalzava con domande distaccate, gelide, in puro stile anglosassone, tipo questa: «Fabrizio, a te!». Fabrizio - lo stesso che nei giorni scorsi aveva denunciato la conferenza stampa degli incapucciati, forse per concorrenza sleale con la P2 - sfoderava un nuovo sinonimo: «C'è una limatura per Forza Italia». Ecco, «limatura» non era venuto ancora in mente



a nessuno. Il Palloro Sgonfiato, ormai, faceva apparire rubicondo persino Fassino. Tentava invano, con un estremo colpo di reni, di convincere Stefano Folli a rivoluzionare la prima pagina del Corriere: «Direttore, mi scusi, non so se posso permettermi, ma mi pare che il vostro titolo "Berlusconi arretra" non colga l'essenza del voto. Io direi piuttosto che perde Prodi e si rafforza il governo...». Folli, inflessibile, teneva duro. Tutto ormai era perduto. Allora Tremebondi esalava la faticosa frase: «Forza Italia ha una picco-

la flessione. Forza Italia, però, non Silvio Berlusconi. Io, come coordinatore, ne trarrò le conseguenze». Ecco il San Sebastiano di via dell'Anima era pronto a immolarsi per il Capo, mentre il Capo, essendosi candidato in tutti i collegi pur essendo ineleggibile, avendo occupato militarmente tutte le tv per invitare gli elettori a non votare per i partiti piccoli e a dare il 51% al suo e avendo ottenuto strepitosi successi per i partiti piccoli e il 21% per il suo, non c'entra. Lui vince anche quando perde. Quando perde, è Bondi che